



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

86.e.17.6

Dionisio siracusano. Drama per musica da rappresentarsi del nuovo teatro ducale di Parma il carnevale dell'anno 1689

Stamperia ducale, Parma 1689

Img: Progetto Radames, 2006-2010



DIONISIO
Siracufano.

86. E. 17

DIONISIO SIRACUSANO

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel nuovo Teatro
Ducale di Parma il Carnevale
dell'anno 1689.

E CONSECRATO

A' Sua Altezza Serenissima

IL SIG. DVCA
PADRON CLEMENTISSIMO.



BIBLIOTECA ESTENSE

IN PARMA, Nella Stamperia Ducale.

86. E. 17



SERENISSIMA ALTEZZA.⁷



U' sempre insegnamento di retto costume il far apparire ne' pubblici spettacoli le pompe del Vizio, acciocche quelle servissero d'esempio all'impurità di quegli animi, che non conoscono le loro deformità, se non vi si gli appresenta lo specchio; l'indagare la cognizione de' Veleni solo per ritrovarne gli antidoti è cosa da Fisico esperto; & il cauto Pilota schiva il periglio de' scogli non pel timore di frangere il legno, mà per la tema di non restar egli dall'onde assorbito Quindi l'introdurre il Siracusano Dionisio naufr-

gante nel Vizio sù le Scene di V. A. S., nelle quali sempre si videro ballenare i raggi delle più eccelse virtù, fervirà di norma, anche ai più saggi immersi nella velenosa pania del senfo, di motivo per provvedersi de' contraveleni, & ai nocchieri erranti nel mare dell' ambizione, di strada sicura per allontanarsi dalle Sirti malvaggie; Io dunque, che con la benignissima permissione di V. A. S. un tanto documento introduco sù questo Teatro supplico riverentemente la di lei Sourana clemenza à precorrerlo co i Raggi d' un' autorevole Padrocinio, perche unito al puro candore de' Gigli venga con attenzione ne gli altrui cuori albergato. Non mi fa disperare l'aggradimento quella stimatissima grazia della quale immeritevolmente, cotanto d' appresso son' io premunito, mentre implorando con umilissimo rispetto dall' A. V. S. la continuazione della medesima, con devotissimo ossequio profondamente me le inchino

Di V. A. S.

Umiliss. Devotiss. Servitore, e Suddito Fedeliss.
Giuseppe Calvi.

VERITA' DELLA STORIA

Vnita alla finzione della favola.



NON hà la virtù maggior nemica della Tirannide, perche si adora la Tirannide come virtù. Dionisio Rè di Siracusa Tiranno per genio, e ignorante per vizio chiama dalle Selve alla Reggia i Filosofi; gli accarezza, e gli sprezza, e adopra gli scherni, quando più dourebbe appendere i voti; *Mà che? l' Autore del riso resta deriso.* Atalo toglie alle Tenebre il Real Gisambe per punire la cecità di Dionisio, vuol che un fratello sia castigo dell' altro, e veste di gonna il fanciullo per ispogliar della porpora il Tiranno; Quando lo Scettro di Platone deriso, saggiamente cangiato in caducèo di Mercurio, & in facella di Reale Imenèo, conciglia gli animi Regi, lega in nodo marital Doride a Gisambe, e costringe il Rè, ch'è

10
ch' è Reo a limosinar la vita dall' inno-
cente fratello; *Mà non andò molto, che*
il Regno di Dionisio fù una scuola, Siet-
tro la disciplina, condannato dal Fato a
contendere cò fanciulli, chi de fanciulli ha-
uèa minor senno. O Ignoranza. Quan-
to meglio satebbe stato sotto la sferza di que-
due gran saggi esser discepolo, e non mae-
stro, e lasciar correggere i proprij errori,
e non quelli de gli altri.

LETTO-

11
LETTORE AMOREVOLE.



E dall' Autore di questo
Drama furono in' esso
introdotti due Rinoma-
ti Filosofi a porgere più
materia di riso, che di
sapere, datti a credere, che egli lo fa-
cesse più per introdurre novità, e per
un certo allettamento, in cui concor-
re il genio di molti e non ch' egli non
conoscesce le parti del buon costume,
poiche questo vedesi benissimo offer-
vato in tutte le di lui opere, che s'vsur-
parono sempre per giustizia l'applauso
comune.

Se però vedrai il suddetto Drama can-
giato, diminuito, ò accresciuto, sappi
che essendo trabalzati simili componi-
menti da un Teatro a l'altro, cangiando
rappresentanti, è necessario il dar nuo-
va forma alle parti secondo le abilità;

poi-

poiche un' abito fabbricato per la vita
d' un' vomo di rado s' acconcia a
quella d' un' altro.

Quindi chi vi hà posta la penna per
ridurlo all' uso di questo Teatro, hà ub-
bidito a chi deve per legge, che del
resto conosce benissimo la sua musa
povera di sapere, & inabile a passeg-
giare trà le frasi sublimi dell' Autore,
e però da Tè spera compatimento, per
quel poco, che in questa hà operato,
mentre hai hauuta la bontà in altre
coniunture di compatire le di lui in-
tiere fatiche, e desiderando di servirti,
ed' incontrare le tue soddisfazioni. Ti
prega salute dal Cielo,

CANGIAMENTI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

S Stanze Reali dove suol dormire *Dionè-
sio.*

Deliciosa nel quarto d' Atalo.

Biblioteca Regia.

*Stanza in forma di prigione nel quarto d' -
Atalo.*

NELL' ATTO SECONDO.

Sala con Trono.

*Loggie corrispondenti alle Stanze di Dori-
de.*

Colline, con fonte, e bagno.

NELL' ATTO TERZO.

Cortile Regio.

Giardino.

Atrio Reale.

INVENTORE DELLE SCENE.

*Signor Ferdinando Galli Bibienna Pittore di
S. A. S.*

INVENTORE DEGLI ABITI.

*Signor Gasparo Torelli pure Servitore attuale di
S. A. S.*



RAPPRE-

RAPPRESENTANTI.

Dionisio Rè di Siracusa. *Sig. D. Ascanio Belli Musico
di S. A. S.*

Fausta favorita del Rè. *Signora Clarice Beni Ventu-
rini pure di S. A. S.*

Doride sorella d'Atalo. *Signora Maria Maddalena
Musici del Serenissimo di Mantova.*

Atalo Capitano dell. Guardie, e Prenci-
pe Siracusano. *Sig. Vincenzo Dati.*

Gilambe fratello del Rè. *Sig. Rinaldo Ghe-
rardini.*

Platone) *Sig. Carl' Andrea Clerici*
Periandro) *Sig. Antonio Predieri.*

Breno servo d'Atalo. *Sig. Pietro Paolo Be-
nigni.*

Tutti
di S.
A. S.

Guardie.
Cavallieri.
Alabardieri.
Paggi.
Damigelle.
Soldati, e
Popolo Siracusano.

B A L L I.

Di Paggi nell'Atto Primo.
Di Damigelle nell'Atto Secondo.

ATTO

17
A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Stanze Reali dove fuol dormire Dionisio.

Dionisio con Donne, e Paggi, che lo vestono.

Dionisio **T**U' fuggisti ò cara notte
Troppo rapida da mè;
S' adurai ,
Se vezzezzai
Vago labbro morbidetto,
Notte mai con più diletto
Non provò l'alma d'un Rè.
Tù fuggisti, &c.

O' Fausta, ò quanto dolci
In fra i notturni orrori
Tè baciando

SCENA II.

Fausta anelante. Dionisio.

Fau. **D**IONISIO.
Dion. Mia Dea .. *Si leva da sedere.*
Fau. Colà da le For ste
Periandro, e Platone ora son giunti
A questa Reggia.
Dion. Son giunti?

B

Fau.

Fau. Sì.

Dion. Servi affrettate.

Fau. Presto.

Gli vien cinta la spada.

Dion.

Cingo il brando, e sono amante
Marte sembro infra i mortali;
Mà fan piaghe al cor fatali
Vaghi rai di bel sembiante.
Cingo, &c.

Fau.

Ora vengan que' Saggi,
Che di speco romito abitatori
Abboriscon gli Scettri, odian gli amori.

Dion.

Sì sì bella, e vezzosa; in questo giorno
Spettacolo di riso
Vuò, che sian questi à Siracusa, al Mondo:
Tù, ne l' arte maestra
Tenta lor alme scabbre
Affascinar co' i vezzi; e sia mio studio
A que' cor, ch' ostinati (sto
Fanno à Regia grandezza ogn' or contra-
Infinvar con la superbia il fasto.

Fau.

Per mè certa, è l' impresa, e ben vedrai
Ciò, che fan far di questa fronte i rai.

Quando voglio i sò ferir,
Fabbra son d' accorti inganni
Già per uso hò di mentir
Pene, lagrime, ed affanni.
Quando, &c.

*Sopraviene Atalo con li due Filosofi Peri-
andro, e Platone da lontano.*

Faust.

Faust. Parto.

Dion. Parti.

Faust. Sì cor mio.

Dion. Cara.

Faust. Adorato.

A 2 Addio.

Atalo. Venite.

*Vedono abbracciati Dion., e Faust. i Filo-
sofi, e vogliono partire così dicendo.*

SCENA III.

Per. Plat. Dion. Atalo.

Per.

O Lvsso.

Plat.

O vanità.

At.

Mà dove?

Gli trattiene.

Plat.

Torno à la selva.

Per.

Al bosco.

At.

Fermate, e non partite;
Di Dionisio il Rè
Inchinatevi vmili al regio piè.

Plat.

Porto salute a Dionisio.

Per.

Al uomo

De gli astri contumace
Annuncio vita, e pace.

Dion.

Al sen v'annodo, ò de la Greca Atene
Idoli ignudi, e Deità mendiche.

Per.

Scofati.

Plat.

T' allontana.

Per.

Con lasciui ornamenti.

Plat.

Quì trà femmine involto,

B 2

Per.

Per. Così accogli?

Plat. Ricevi?

Dion. Placatevi.

At. Tacete.

Per. O Turpe senso.

Plat. O cecità.

Dion. Uditemi.

Per. Che vuoi?

Plat. Che chiedi?

Dion. Amici

Vostre virtù da i solitari, e vani

Filosofici studj, à più elevate

Allettatrici scole

Chiamai repente, un regal foglio, un volto

Discepoli vi renda, e vostro senno

A ben Regnar, a ben' amar apprenda.

Per. Che volto?

Plat. Che regnar?

Per. Che amor?

Plat. Che Trono.

Folle, e mondano orgoglio.

Per. Il volto è un'ombra

Plat. E' un'apparenza il foglio.

Dion. Poveri di saper, come di spoglia;

Fra le scienze ignari apprenderete.

Sotto aureo ciel di Gigli,

Soura un letto di rote

Goder giorni sereni

Ai destinati alberghi

Atalo Tù gli scorta.

At. Or tosto andiamo.

Plat.

Plat. Voglia il Ciel, voglian gli Dei

Che a i rai di virtute

Sua mente sereni.

Per. E d'impeti rei

I moti raffreni.

Plat. E de la gloria al raggio

A 2. Più dota impari ad emulare il saggio.

SCENA IV.

Dionisio solo.

EH, che sol è virtute
Goder ciò, che diletta, e da un bel
Imparar come vago (viso
Risplenda in due pupille il paradiso.

Chi non gode il bel d'un viso

Non dirà, che sia gioir;

Solo può bocca amorosa

Medicar la piaga ascosa,

Può sanar il rio martir.

Chi non &c.



S C E N A V.

Deliciosa nel quarto d' Atalo .

*Doride inseguendo Breno , che tiene il cibo
da portare a Gifambe .*

- Dor.* **D**EH ! Breno per pietà.
Bre. Nò nò non voglio
 Adosso un dì il malanno ;
 Chi secondar volesse
 De la donna il desio , bondì , e bon'anno .
Dor. Ah ! una sol uolta ancora ò fido servo
 Concedi , che à Gifambe
 Al mio tesor sepolto io teco porti
 Per lo speco , che al carcere risponde
 Gli alimenti di vita .
Bre. Mà non fai , che m' impone
 Atalo il tuo Germano , il Giovinetto
 Irne furtiuo , e solo ?
Dor. Eh , che non sente (de.
 Doglia d'amor , chi amante cor non chiu-
 Sai , che teco sovvente
 Nel solitario allergo , io non veduta
 Da l'amato Gifambe
 Vidi 'l candido viso ,
 E idolatrai ristretto
 In' angol di sotterra il Paradiso .
Bre. E che puoi tù sperar da un carcerato ,
 Che non si sà p' r anche
 Onde , e di chi sia nato ?

Dor.

- Dor.* Egli sia chi si voglia , ò Breno , io sento
 Ignota violenza
 Che mi sforza ad amarlo .
Bre. Al fin , che vuoi ?
Dor. Pietà .
 Breno .
Bre. Tù se importuna .
Dor. Almen , ch' io veggia
 La rinchiusa cagion de miei sospiri .
Bre. Resta cò tuoi deliri
Dor. Crudele , ah ! morirò .
Bre. Tù piangi ? (mi commove)
 Oh quanta forza han sol due lagrime
 Da gli occhi de la donna distillate .
Dor. Breno deh per pietate ,
 Lascia che a la mia luce
 Sola io rechi fra l' ombre
 L' urgenze di sua vita .
Bre. Mà s' Atalo si scopre ?
Dor. Tù quì rimanti :
 Cercalo quì d' intorno , e fin che io rieda
 Sagace in altra parte
 Per trattenerlo usa l' ingegno , e l' arte .
Bre. Prendi , và , mà veloce
 Riedi , ciò ti protesto
 Tù vanne cauta , è mio pensiero il resto .
Dor. Vedrò l' Idol mio !
 O' amato servo .
Bre. Vanne , ch' io resto : addio .

B 4

Dor.

ATTO PRIMO.
Sù l'ale di Cupido
Mio cor volando vò:
D'un volto al vago lume
Qual'Icaro le piume
Già inmai non arderà.
Sù l'ale, &c.

SCENA U I.

Breno.

DI compiacer bellezza
Hò questo naturale
Perche a Femmina amante
Un'ajuto di costa, oh: quanto vale.

Un, che serva di Mezzano
Novi amici ogn' or si fa:
Quanti sono ancor che nobili,
Che frà lor tanto amorevoli
In uffici si scambievoli
Si fan questa carità!
Oh! che sono in quantità.
Un, che serva, &c.

Mà qual viso ridicolo
Così pieno di stracci, e di sciagure
Qua move il piede? e con misure eguali
Come il camin comparte!
Anche del caminar si studia l' arte!

SCENA

SCENA U I I.

Periandro, Breno.

Per. **Q**UANTO più miro, e penso
Di Real mole al fasto
Mi lice il dir à forza di dispregi
Ch' ombra è la corte, e son chimere i Regi.
Bre. Oh! che ceffo di matto; egli contempla
Se gli arbori son dritti, o pur son torti;
O' ch'è un'Agrimensore, o il Dio de gl'orti.
Per. Mà Tù con chi favelli?
Capo scemo ignorante.
Bre. Ola così si tratta
Con chi è di corte?
Per. Cortigian? lontano.
Bre. Sei spiritato o infano?
Torna, torna a tuo loco
Statua fuori di nicchio,
Simulacro gentil di pietra cotta
Bellissima figura del Calotta.
Per. Del senno, e di virtù questo è l' omaggio!
E in tal guisa s' apprezza al Mondo il sag-
Bre. (Affè, ch' egli farà (gio!
Un di que' due Filosofi,
Che moderni ridicoli chiamò
Dionisio poco fa;
Or ora mi chiamò) Bestia, t' accosta;
Per. Alma nata à se stessa
Lascia, ne dileggiar chi non t' offende.
Bre. Oimè, che smorfie orrende

Mi

ATTO PRIMO.

Mi vien da ridere
Non posso più;
O' mala grazia
Dimmi di grazia
Sei Filosofo Tù?

Per. O' Barbaro secolo
O' pessima età
Nemica à Virtù.

Bre. Mi vien da ridere
Non posso più.

Per. Orbo di senno, e di ragione, ascolta
Filosofo son' io, son Periandro,
Quindi, che chiedi?

Bre. In grand' affar ti bramo
Col tuo ingegno vivace.

Per. Tosto favella, e poi lasciami in pace.

Bre. Ora senti; mi fabbrico un' albergo
Per mia comodità,
Mà provo del destino un' empietà,
Che mi conduce à l' ultima ruina: (vo
Non hò più un soldo in tasca, io farei pri-
Di sassi, e di calcina,
E haurei l' ultima botta
Se non mi dasse ajuto la pilota:
Mà à rendermi contento
Con materia sì fatta, e con' argento
Per farmi cortesia
Vedi un pò se ci arriva
Un tantin de la tua filosofia?

Per.

ATTO PRIMO.

Per.) Periandro prudenza

da se.) Non avuilir virtude:

Quì non giovan risposte egli de' stolti
Ne la Turba è il primier: nol conoscesti:
Parti Periandro parti, egli quì resti.

Bre. Olà non mi rispondi?

E che sì, che non termina la festa,
Che rompo ad un Filosofo la testa!

Per. Se fiede à le selve non torno mai più.

Bre. Mi vien da ridere
Non posso più.

SCENA UIII.

Atalo . Breno.

At. **B**RENO, che dici? ed anco
Di Periandro, e Platone
Schernò sarà del barbaro lascivo
La più eccelsa virtù,

Bre. Mi vien da ridere
Non posso più.

At. E' l' soffre Siracusa? e' l' Cielo, il Nume
Di cui virtude è figlia
Dorme à l' indegno eccesso?

Bre. Lascia Signor, ch' ei si trastulli un poco.

At. Ah! ciò che non fa il Nume
Faià vindice l' uom; Tù fido Breno
Dimmi, che fa Gifambe?

Bre. Egli com' hà per uso
Ne la carcere oscura
Ora dà sè favella:

Con

- Cò l'ombra di sè st'fio
Tallor discorre: or con l'acceso lume.
- At.* De l'innocenza è ogn'or compagno il Nume
Vi ni. (me)
- Bre.* Dove?
- At.* A Gifambe.
- Bre.* (Ahime) sarà da ridere
Veder que' due Filosofi.
- At.* Virtude
Aurà come schernirsi un giorno; andiamo.
- Bre.* (Doride) allor che più confidero
Più ancor mi vien da ridere.
- At.* Vieni.
- Bre.* (Doride) credi,
Che al viver de la corte i due Filosofi
Avuezzeran lo stomaco?
- At.* Fasto di cui com'ombra
E' fuggitivo il Raggio
Punto scemar non può la luce al saggio
Vieni.
- Bre.* (Breno, che più dirai?)
- At.* Vieni a Gifambe.
- Bre.* Deh! torna torna
Il misero a la luce
(E Doride non viene.)
- At.* Oh Dio! taci non più.
- Bre.* Ma del fanciullo
Signor pietà ti mova.
- At.* Cieli son pur umano!
- Bre.* E ancor non tenti?
- At.* E ancor non sento
D'umanità la forza?

Bre.

- Bre.* Del misero i lamenti?
- At.* Hò pur core, hò pur senso.
- Bre.* (In fino ad ora
Doride da Gifambe
Lungi farà partita.)
- At.* Breno.
- Bre.* Signore.
- At.* Vatene, và.
- Bre.* Ubbidisco
(Doride in avuenir più non m'aurai
Per uscir dal periglio hò fatto assai.)

S C E N A I X.

Atalo.

O MICENO, Miceno
O del Real Gifambe
Estinto Padre, o Genitor severo;
Perche dal Nume avesti,
Che il tenero fanciullo
Dal barbaro Germano.
Da Dionisio egli cadrebbe ucciso;
Cinto d'ombre innocenti
Il togliesti à la luce, ed ai viventi;
Mà che risolvo? ed io
Son del l'empio decreto esecutore?
Sù, che più tardo? a l'ombre
Tolgasi il picciol germe
Vegga la Reggia à Dionisio ignoto,
E di Real pietà s'applauda al voto.

Del

ATTO PRIMO.

Del rigor d' un empio fato
 La pietà trionferà.
 Sian tiranne, sian rubelle,
 Il tenor di crude stelle
 Questo cor non temerà.
 Del rigor, &c.

S C E N A X.

Biblioteca Reale.

Fausta sola.

(ridere)

FANCIVLLO Amore; omai comincia a
 Come un tempo ignudo ei vide
 Torcer fuso il forte Alcide
 L'età canuta anch'io saprò deridere.
 Fanciullo &c.

Con Dionisio ancora
 Periandro non viene?
 Per allacciar colui ch'odia bellezza
 Vuò d' onesta zitella
 Usar gli atti modesti
 Vergognosetta, e schiva
 Chiamarò ubbidiente
 Vivo il rossor nel volto, e mi dò vanto
 Di queste luci al raggio
 Illascivir con la modestia il saggio;
 Eccolo: volo a i fogli
 Che son nel mar de l'onestà gli scogli.

SCE-

ATTO PRIMO.

S C E N A X I.

Dionisio, Periandro, Fausta sedendo che legge.

Dion. **C**HE prudenza? che s'anno? ora quì leg-
 Sù cento carte, e mille (gi
 Vinti gli uomini, e i Numi
 Da i rai di due pupille.

Per. Turpe, indegne memorie.

Dion. Ecco il Tonante
 Cangiato in cigno, vedi
 Febo in Pastor, e mira
 Per vezzoso sembiante
 Alcide in sù la Pira.

Per. Ah Dionisio: adora
 Ercole con la Clava,
 E non farti a Giove (ve.
 Allor, che a Danae in aureo nembo ei pia-
 Mà chi è colei, che a solitarii studj
 Intenta ivi rimiro?

Dion. Lasciamla a sue follie.

Per. Vediam.

Dion. Che giova?
 E' un' insana, che perde i più begli anni
 Vanamente volgendo
 Letterati volumi.

Per. Questa ò gran Sire, questa
 Amar tù dei: contempla
 Quel pallor erudito;
 Sian tuoi specchi que' lumi.

Dion. (Com'è scaltra in mutar volto, e costumi)
 Eh

Eh che non ben s' accorda
Venere con Minerva, il bel d'un viso
Godibile m' alletta.

Per. In questa è bella
L' alma non men del volto.

Dion. La fuggo, l' abborrisko

Per. Vientene a lei

Dion. Sol bramo

Bella, che per sanar i miei cordogli
S' addotrina ne' vezzi, e non ne' fogli.

Per. O cecità.

Dion. Tù seco

Restane pur (ben tosto (cieco.)
D' vopo egli haurà di man che l' guidi il

Sempre un volto io vuo' adorar
Nume alato io vuo' seguir;
Sul candor di bianco seno
Godo sol venendo meno
L' età verde consumar.
Sempre &c.

SCENA XII.

Fausta, Periandro.

Per. O DAL vizio, o dal senso
Vilip fa virtù, corre al tuo lume
Qu' st' alma, che t' adora
Che un saggio cor bella virtù innamora.
*Va sopra Fausta, ella in atto di timore si
leva dicendo.*

Faust.

Faust. Ahimè.

Per. Fanciulla

Fermati, perche fuggi?

Fau. Tù chi sei? perche vieni? e che pretendi?

Per. Modesta Virginella
Placa placa il rigore:

(La purità de l' alma
Discopre ben quel virginal rossore.)

Fau. Parto.

Per. Vieni t' accosta.

Fau. Anzi fugo dall' huom, dove interesse
Con la frode e l' inganno (gna.
Schietto cor, mentre pura abborre, e fde-
Così moral filosofia m' integra.

Vuol partire; Per. la tiene per mano.

Per. (Altra pari nel Mondo oggi non regna.)
Vieni, e sgombra il timore.

Fau. Deh! tù porgimi aita
O Nume de l' onore.

Per. Ascolta: sappi,
Che Periandro io sono.

Fau. O mio Signore
Periandro tù sei?
Quanto caro m' arrivi
Permietti ch' io t' abbracci.

Per. Nò nò.

Fau. Baccio tua mano.

Per. Scoftati, o m' allontano.

Lo tien stretto per la mano.

Fau. Mi fuggi?

Per. Di tua mente

Quai son gli studj?

C

Fau.

Fau. Leggi. Gli dà il libro, & egli legge.

Per. Dolce è un occhio bacciar che i dardi scocca.
Se ve l'occhio piagò, sana la bocca.

L'apre nel mezzo.

E tù che leggi

Ama la morte pur, mà sol gradita

Quella morte, che amando al fine è vita,

E questa è la morale

Filosofia ch' apprendi?

Fau. E di quei dogmi

Fausta mi fù maestra.

Per. Fausta! sei de l'abisso.

Vuol partire essa lo ferma.

Fau. Ah mè infelice: e come?

Per. Fausta è Circe d'Inferno.

Fau. Che sento mai?

Per. Furia dipinta, e miniato Spetro,
Enorme scelerata,
Sordida nutrice d'impudichi amori
Nefanda, e rea perdizion de' cori.

Fau. (E pur tacer conuiene)

Ah Signor genuflessa à te ricorre
Quest' anima pentita.

Per. (Simplicità tradita)

Come t' appelli? hai Padre?

Fau. Orfana sfortunata in questa Corte
Canuta allevatrice

Custode è di mia vita.

Per. (Beltà mal custodita)

A l' insidie del Mondo io più non deggio

Lasciar questa innocente)

Bella del tutto ignara, à le mie scole

Drizza

Drizza il piè, movi il passo.

Fau. E come Padre

Seguirò il tuo consiglio.

Per. (Ah! continenza, e troppo
Vicino il tuo periglio)
Resta.

Fau. Ti seguo anch' io.

Per. Nò.

Fau. Deh Signore

Supplice lagrimante ..

Per. Sorgi non lagrimar: lacero cada

Prima questi del senso

Lacera il libro.

Sacrilego ministro.

Fau. Ahimè, che fai?

Per. Saggi da mè novi precetti haurai.

Vieno ò bella, che al sol di virtù
Più bello il tuo core risplender farò

E in alti costumi

Frà saggi volumi.

Con leggi più nove erudirti saprò.

Vieni, &c.

SCENA XIII.

Fausta sola.

V ANNE semplice vò, d'amore in preda
Ben farò, che trabocchi il continen-
E à gl'occhi altrui sia spoglio. (te,
De l'arte, che posseggio io serbo il meglio.

ATTO PRIMO.

Non la cedo ad altre belle
 Quando un core hò da ferir;
 Se col guardo
 Io vibro un dardo
 Le mie luci sono stelle,
 Che fomentano à gioir.
 Non la cedo, &c.

S C E N A X I V.

Stanza di prigione con fissura da una parte che
 guarda nella detta Camera, e foro per cui gli
 vien somministrato il cibo, il lume &c.

*Gisambe sedendo appoggiato al Tavolino rag-
 giona col lume che tiene in mano.*

FACE perche risplendi?
 Onde hauesti la luce
 E perche ogn'ora palpiti? è sfavillando
 Tallor desti gl'incendi?
 Face, perche risplendi?
 Tù piangi è ti consumi? o troppo cara
 Compagna al viver mio
 Quì siedì muto.

Posa il lume sù la tavola dou'è il cibo &c.

O Cieli, Echi son' io?
 S'io pur vivo, ah! chi mi priva
 Frà i viuenti haver soggiorno?
 Chi mi toglie a l'aria viva?
 Chi m'invola a i rai del giorno?
 Mà s'io vidi il Ciel stellato...

Voce

ATTO PRIMO.

Voce di Doride alla fissura.

Voce. Gisambe.

Gis. S'io già vidi il Ciel stellato
 Cieco orror perche m'ingombra.

Voce. Gisambe.

*Quì si leva in piedi ne veduto alcuno vi-
 siede.*

Gis. Larva a gl'occhi ò fù il passato
 O il presente è un sogno, un' ombra.

Voce. Ombra non è.

Gis. Chi parla ola? chi parla?
 Io dormo ò sogno?

Voce. Sogno non è.

Si leva da sedere.

Gis. Di qual voce canora oltre l'usato
 Risuonan questi orrori?

Voce. Figlia de tuoi splendori.

Gis. Gisambe ah! sei, rapito.

Voce. Volgi le luci ascolta.

Gis. Chi sei voce gentile
 Che in mezzo al cor m'infondi inusitato
 Dir non sò se diletto ò pur dolore?

Voce. Amore.

Gis. Amore?

Voce.

Son Amore, e son quel Nume
 Che d'or le piume
 Battendo và:
 Hò l'impero sovra i mortali
 Tinti di miele porto gli stiali
 E chi gl'adora beato farà.

Son amore &c.

C 3

Gis.

Gif. O dolce Amore, ò Nume
Da mè nulla veduto, e nulla inte so
Amo le tue faette, e frà quest' ombre
Tua voce adoro.

Voc. Gifambe.

Gif. Voce.

Voc. Io per Tè peno

A 2. Io moro.

Sente aprir la porta della Carcere.

Gif. Mà ruginosi
Chi di quell'uscio i cardini differra?
Con insolito lume (me.
Questa è la voce, e questi è Amore il Nu-

SCENA XU.

*Atalo, Breno con Torza: Gifambe, e
Doride alla fissa.*

At. **G**ISAMBE.

Bre. Gifambe mio Signore.

At. Non risponde?

Bre. E' confuso?

Voce. Atalo il mio Germano!

At. Sù Gifambe;

Bre. Che pensi?

At. Vieni al foglio Reale, ò di Miceno
Prole nata ai Diademi.

Bre. Fuggi deh fuggi il tuo destino atroce:

At. Meco vieni.

Voc. Che ascolto?

Gif. E la voce?

At.

At. Che voce?

Bre. Che ragioni? al chiaro lume
O mai vieni del giorno.

Gif. O Amore.

Voc. (O Nume.)

At. Misero.

Bre. Sfortunato.

Voc. O volto idolatro.

At. De la femminea veste
Breno gli copri il sen.

Bre. M'accingo all'opra.

Voc. (Oh Dei, che veggio?)

Breno lo veste da donna.

Gif. Perche à mè queste spoglie?

At. Perche sei donna.

Gif. Io donna?

At. Sì.

Bre. De' bizari accidenti è questo il dì.

Dor. (Che machina si forma.)

Gif. Perche diverfo tanto
Ti copre vario manto!

At. Perche son' Vomo.

Gif. Vomo!

At. Sì l'vom, che nasce
A gli stenti, ai perigli,
E di proprio sudor si nutre, e patisce.

Gif. Mà quel, che cingi al fianco!

At. E' strumento di morte,
Che brandito da l'vom ne l'ardue guerre
Semina stragi in campo.

Gif. Anco à mè di quel pondo aggiava il fianco.

At. (Ah! ben di nostra

Gif. De la viril natura il genio invitto.)
Gif. Deh lascia. *Vuol prendergli la Spada.*
Bre. O là che fai?
At. Come donzella altr'armi a te si denno
 Breno fido il conduci
 Dentro i miei proprj alberghi.

Nasce misero, chi nasce Rè
 Il suo fato sempre incostante
 Novo Proteo cangia sembiante,
 Muta forma cangando fè.
 Nasce, &c.

SCENA XVI.

Gisambe, Breno.

Bre. **A**NDIANNE
Gif. Almen pria di partir...
Guardando intorno.

Bre. Che pensi!

Gif. Lascia, che quì d' intorno....
Va cercando per la carcere, e guardando come sopra.

Io cerchi... e dove mai...

Bre. Lungo soggiorno
 Molto nocer ti può.

Gif. Poc' anzi il Nume,
 Oh Dio! la voce pur quì favellò.

Bre. Movi il passo ò Gisambe (non sento...)

Gif. In questa parte.. ah nò.. di quà.. Ciel più

Bre. Qualche cosa gustosa egl'ha perduto
 E per seco involarla ei la ricerca.

Gif.

Gif. Deh torna a favellar, fà che il mio core
 Pria di lasciar quest'ombre una sol volta
 Ti senta ò cara voce.

Bre. Sù Gisambe non vieni?

Gif. Oh Ciel non posso.

Bre. E perche mai?

Gif. Non sento...

Bre. E che non senti.

Gif. Oh Dio chi favellò?

Bre. Mà chi mai favellò?

Gif. Oh Dio la voce.

Bre. La voce eh?

(Ah Doride) si vieni

Asciuga i miei rai

Che in un la voce, e chi parlò vedrai.

Gif.

Vengo a veder quel Nume
 Che il cor mi faettò;
 Torno da l'ombre al lume
 S' hò da sentir la voce,
 E il Dio, che m' impiagò.
 Vengo &c.

SCENA XVII.

*Doride passa dall' albergo vicino d'onde parlava alla
 fissura nel carcere aperto.*

Dor.

DOVE misera, dove
 Va Gisambe il cor mio! perche di
 Si gli copersè il fianco! (gonna
 Qual inganno s' intesse!

Quai

ATTO PRIMO.

Quai tradimenti quai congiure oh Dio!
 O Tù deh men crudel gl' assisti ò sorte
 Che spere Gisambe io son di morte.

Cara speranza insegnami
 Insegnami a soffrir.

Assistimi
 Consolami
 O guidami a gioir.

Cara &c.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.⁴³

SCENA PRIMA.

Sala Reale con Trono.

*I Paggi, che sù i bacili portano le Regie spoglie per
 l' incoronazione di Platone formano il ballo; e
 giungendo Platone, e Dionisio arrestano
 la danza.*

Dio. **P**LATONE, e non t'alletta
 Sovranità di grado? e nulla stimi
 L'esser maggior de gl'altri?

Plat. Ah! chi è più in alto, e più al cader vicino:
 Quanto più grande è il segno
 Termine è à più saette.

Dio. Ne ti lusinga il suono
 De la temuta Tromba,
 Che fa tremar sotto il mio piè la terra?

Plat. Dove suona la tromba, ivi è la guerra.

Dio. Il fulgor del Diadema?

Plat. Son talpa à quella luce.

Dio. L'ostro Real?

Plat. Sol nudità m'è cara.

Dio. Lo Scettro?

Plat. In vil capana
 Mio Scettro è roza canna.

Dio. Vago vederfi inanti
 Popoli adoratori.

Plat. Cieca infanzia de' cori.

Dio.

Dio. Mà il Trono eccelso? i voti?

Le vittime? gl' incensi?

Plat. Ah! son vapori, e duran fino à tanto,
Che producono à l' vom pioggia di pianto.

Vn soldato porta una lettera à Dionisio.

Dio. (E' possibil, che tanto costui resista)
Parti.

Legge. Alto Sire.

,, Un de Tuoi

,, Fellone à la tua vita

,, Hà per levarti il Regno

,, Empia congiura ordita.

Plat. O' Dionisio: queste
Son le turbe adoranti?

Le vittime? gl' incensi?

Dio. Mà non son io nel Mondo
Il terror de' viventi?

Il Regno sarà

Di scempi, e rigori,

Di stragi, e furori

Orribile Scena

E universale or caderà la pena.

Vuol partire, Plat. lo ferma.

Plat. Ferma; e distinto adunque
Non sarà il reo da l'innocente?

Dio. Nò.

Plat. Mà la Giustizia?

Dio. In foglio

E' cieca Astrèa.

Plat. Sì, quando in Trono è assiso
Cieco il Tiranno.

Dio.

Dio. E attenderò, che il ferro
Le viscere mi sbrani?

Plat. Adopra il senno,
Opra da Rè, che l' opra
T' involerà à l' oltraggio.

Dio. Mà chi può aver tanta virtute?

Plat. Il saggio

Dio. Prendi.

Plat. Che?

Dio. L' aureo Scettro.

Plat. Addio.

Vuol partire lo ferma.

Dion. Ferma, prendi e Tù, che uanti
Saggio cor, mente saggia
La Giustizia del foglio
La ragion del Monarca
Regi, e sostenta, e da nimico sdegno
Salva il Rè, la Giustiza, e salva il Regno.

SCENA II.

Platone con lo Scettro in mano a cui s' inchinano le guardie, & i Paggi, e lo vestono delle Spoglie Reali.

Plat. VOI chi sete?

Or qual Idolo inchinate?

Che porgete

Stolti, e ignari, e vuoi che fate?

Ardo Cieli m'abbruggio; ah! chi di Nesso

Con la veste mi copre?

Lungi, lungi da mè.

Popolo. Viva Viva Platone, e viva il Rè.

Plat.

Plat. Torna, togliti, prendi (gue
O monarca il tuo Scettro: ah trema, e lan-
La destra al pondo, ei de gl'abissi è un an-

(gue.

*Getta lo scettro a terra, e vuol partire,
mà quando è per entrare si volta, e dice
guardando il Trono.*

Mà non aurà chi l'rega
Vacillante l'impero? or si ripiglio
Ciò ch'è nerbo del Regno.
Regnar non è delitto,
Mà regnar da Tiranno è a colpa ascritto,
„ O Dionisio Vieni
„ Vedrai come si regna (insegna
„ Che a ben Regnar chi vien da bolchi
Và per salir il Trono.

Mormora il tuono orrendo
Sù quell' Altezze ahime!

Pop. Viva Viva Platone, e viva il Rè,

Plat. Platone il Rè? mà s'anco Giove in Cielo
Riverito è dagl' Astri,
Se i voti anch'ei riceve, io de legenti.
Rifiuterò le vittime innocenti?

Calcherò quel' alto foglio
Ch'è sol premio di virtù;
Per punir de rei l'orgoglio
Sarò nemesi la sù.

Calcherò &c.

Và sul Trono.

SCENA

SCENA III.

Dionisio, Popoli, Platone in foglio.

Dion. **E** Cco di Siracusa
O fide schiere, eccoui il Rè, cui cessi
La monarchia l'impero.

Plat. Popoli: giust' è ben che riconosca
Noi per sua causa prima,
E l'vom terreno, e il Nume.

Dion. (Egli d'Icaro omai spiega le piume.)

SCENA IV.

*Fausta tenendo per mano un finto Cavalliero,
e detti.*

Fau. **A** L Giudice Sourano
Vieni o crudel marito.

Dion. A tempo arriva

Fau. O a gl'alti Regi
Specchio de l'opre giuste.
Questi, che à Tè presento à mè fortuna
Già destinò in'isposo;
L'amai più di mè stessa, e di mia fede
Ne faccia fede il Cielo;
Egli di mè geloso
Barbaro inesorabile, crudele
Mi sferza, ah mi percuote
Mi discaccia, m'atterra
Quando gli volo in braccio.

Ah

Ah per pietate
Sciogli o' Rè questo nodo, e questo laccio.

Plat. Tù che fai dir? non parli?

Verso il finto Cavalliero.

Fau. Muto egli nacque.

Plat. Misero.

Dio. Infelice.

Plat. Quanto v'è, che fei moglie?

Fau. In questo giorno
Termina il primo lustro
(Oh quant'è stolto.)

Plat. Hai prole!

Fau. Nò mio Sire.

Dion. Non hà figli? che sento?

Plat. E nel sì lungo
Giro d'anni fioriti egli bastante
Non fù à produr germogli?
Reo di colpa è costui, che non l'intende
Vietar, che il proprio fallo un'altro emenda
Inutile nel Mondo (de.)
Chiuso frà marmi argenti
Egli al Mondo si tolga, ed ai viventi.

Dion. Così comandi in foglio?

Plat. Sia mia legge ubbidita, io così voglio.

Fanno i sudditi l'Impero,
E fa il Popolo il Regnante,
Che più voti hà l'emisfero
Se più d'Astri è fiammeggiante,
Perche tol ne l'onde amare
Da più rivi hà tributo, e vasto è il
Fanno, &c. (mare.)

SCENA

SCENA V.

Fausta, e Dionisio guardando dietro à Plat. ridendo.

Fau. DIONISIO.

Dion. Cor mio.

Fau. Vedefti, udisti?

Dion. Taci, ch'io sento ancora
Divellermi dal seno
Per troppo riso il cor.

Fau. Alfin Platone
Sù l'Altezza del Trono
S'intumidì superbo.

Dion. Oh Fausta mia Reina è troppo dolce
Il comandar à gl'altri, e à l'ora quando
Il saggio è Rè Filosofia v'è in bando,

Fau. Resta con Periandro
D'opra seconda il fine.
A meditarla io volo.

Io vi lascio ò luci belle
Mà con voi quì resta il cor,
Senza i rai di quelle stelle
Agiata da procelle
Fà ch'io pera il Dio d'Amor.
Io vi lascio, &c.



D

SCENA

SCENA VI.

Dionisio.

DOLCE è l'amor di Fausta
 Ma dolce più mi sembra
 Cangiar amor, cangiando bella ancora,
 Onde penso a' momenti
 Di condurmi di Doride à le stanze.
 E di quel seno entro i risèi candori
 Sulcitar nove fiamme, e novi ardori.

Quante sono in Ciel le Stelle
 Tante belle
 Io vuo' seguir.
 Cerca il core ogni momento
 Più dolce contento
 Più vago desir.
 Quante, &c.

SCENA VII.

Platone sospeso, e Breno à parte.

Plat. **D**E l'insegne Reali
tra se. Carchi gl' omeri miei!

Bre. O che vedo? Platone
 In abito Real questa è curiosa,
 Che figura da Rè ridicolosa.

Plat. Non più, non più, del senno
tra se. Furo abbastanza vacillanti i moti,

Tù

Tù servoprendi, e à Dionisio vanne

Gli dà lo Scettro, e la Corona.

Questo è il serto Real questo è lo Scettro
 Non più regna Platone, egli sol regni.
 (Meglio così filosofia m' insegna.)

Bre. Ti servo in un momento (chi com' è stolto
 Ei può regnar, e vuol morir di stento.) *Par-*

Plat. Mà per ferirti forse *(te.*

In sù del Trono il Cielo

Mostra il dardo vicino!

Ah regnerò s' è vero

Col braccio del voler, ch' opra il destino;
 Breno t' arresta, che regnare io voglio.

Torna Breno.

Bre. Chi veder mai potesse
 Il cervel di costui, che bell' imbroglio.

Plat. Mà il Ciel...*Bre.* (Ti dia il malanno.)*Plat.* Che più non soffre...*Bre.* (Ch' una forza t' appicchi.)*Plat.* D' un Tiran l' empietà....*Bre.* (Ti farà un dì frustar per la Città.)*Plat.* A mè forse influisce, e sol mi dona....*Bre.* (Corda, legno, e dolor.)*Plat.* Scettro, e Corona?

Sì sì, dunque si regni:

Ah nò ritorna à Dionisio, oh Dio!

Fermati, non partir?

Bre. (Che tentazione

Ti compatisco affè misera Luna

Se così ti flagella oggi Platone.)

Plat. Dionisio è Tiranno:

D 2

Platon

ATTO SECONDO.

Platon gl' ostri detesta:

Questa fia sol la coronata testa,

Pone la corona à Breno.

Che à Siracusa imperi, anche i più vili
Han d' ostri il dorso invaso *Gli dà il Manto,*
Vanno gli Scettri, ove gli vibra il caso.

Gli dà in mano lo Scettro.

Bre. Simili arnesi à mè?

Plat. Di Siracusa Tù sei fatto Rè.

Bre. (Il pazzo umor vuol secondar affè.)

Plat. E voi turbe lasciate *Alle guardie.*

Ch' io sol co i miei pensier volga le piante

Additando Breno.

E servite costui; Questi è il Regnante.

Giri il Ciel per mè le Sfere,

Ch' io non curo il suo favor:

Per mè son troppo severe

Se mi braman Regio cor.

Giri, &c.

Parte Platone.

Bre. Dunque di Siracusa io sono il Rè?

Uno scherzo il credèi, mà è vero affè.

Honorata canaglia *Alle guardie.*

Accostatevi à mè

Mà Tù passa di là *All' uno, &*

Tù vien di quà; *All' altro.*

O che guardie a la moda

Alzami Tù la coda,

E non m' inchini Tù?

Mi vien da ridere

Non posso più.

Và sul Trono.

Hor

ATTO SECONDO.

Hor che impero a le persone

Sono Rè non mamalucco,

Ed' a guisa di Platone

Non farò già un Rè di stucco.

Hor che &c.

Ma infin, ch' io son Regnante

Io vuol farmi la barba come vò.

Torna Platone in disparte osservando.

Tù ascolta vanne, e fà ch' al nostro albergo

Hor si trasporti il gesso, e la calcina

Ad' un Soldato.

Quanta ne trovi dentro a la Città?

Così comanda nostra Maestà.

Parte il Soldato.

Via parti, e Tù m'attendi: *Ad' un altro.*

Vanne al mastro da muro,

E di che s'alzi con le mura in sù

Sin ch' io dico non più, e di che voglio

Apreso al Tetto un pergoleto adorno

Perche voglio veder fino a Colorno

Parte l'altro Soldato.

Olà Tù porta ancora *Ad un' altro.*

Ordine espresso à ogni villan, che passa

Al nostro albergo avanti,

Che via trasporti in breve

L' inutile materia;

E manderò se non fan l'opra intera

Quanti Villan si trovano in Gallera.

Plat. Ad un semplice aspetto

Di grandezza Real, dove s' inoltra

Anche la più vil Plebe? olà discendi?

D 3

Che

Che sol de' cori umili
 Queste sono l' insegne;
 Platon ripiglia il manto
 Te'l diede il fato, il Ciello brama, è tuo.
Tira giù dal Trono Breno, e gli leva le spoglie reali rivestendosi di quelle.

Bre. Platon che fai!

Plat. Ti scosta.

Bre. E che cos'è?

Stà à veder ch' oggi di
 Una volta per un fiam tutti Rè.

Plat.

La legge del fato
 Mi sforza à regnar;
 Mia stella severa
 Quest' anima altera
 Pretende bear.
 La legge, &c.

SCENA UIII.

Breno.

(lora?)
NON son più Rè? la fabbrica è in mal-
 Volto, e f'mbiante quì si muta ogn'
 E ben s'avuede la ciudel mia sorte (ora;
 Ch' una scola de pazzi oggi è la Corte.

Quando credevo

D'essere in sù,

Con una tombola

Mi trovo in giù;

Quando

Quando ci penso
 Mi vien da ridere
 Non posso più.
 Quando, &c.

SCENA IX.

Loggie corrispondenti a gl'appartamenti
 di Doride.

Doride, poi Atalo, e Gisambe in abito da donna.

Dor.

AVRETTE, che vezzose
 Dispiegate i vanni d'oro.
 Insegnatemi pietose
 Quel bel idolo ch' adoro
 Dite voi dove egli stà?
 Che infelice io piango, e moro.
 Senza i rai di sua Leltà.

Atal. O Doride, ò Germana.

Dor. (Ecco l'amato bene.)

Atal. Questa, che porta in volto
 Il fior de l'alba, allor, ch'è in Ciel novella
 Cortesemente accogli.

Dor. Germano, e qual più caro
 Al mio genio conforme
 Segno d'amor da Te brasmar poss'io?
 (Sì ch'è l'idolo mio.)

Lo guarda fisso nel volto.

Atal. Tù amabile, e gentile
 Di Doride vezzosa

D 4

Prendi

Prendi gl'abbracciamenti.

Dor. O qualunque Tù sia bella e gradita
Il mio ben sempre sarai
Tù il mio cor, tu la mia vita
Il suo Nome?

Atal. Gifambe.

Dor. Cara Gifambe amata

Mia compagna adorata or meco vieni.

Atal. Porgi tua destra a la sua destra.

Dor. Febo

Chiario forga ò tramonte

De l'Ibero Nettuno entro la focce

Sempre t'adorerò.

Gif. (Quest'è la voce.)

Atal. Affetti sinceri

Vi stringano sì;

Vn vero contento,

Che al core io mi sento

Quest' alma rapì.

Affetti &c.

SCENA X.

Doride, Gifambe stupido sempre.

Dor. **G**ISAMBE Tù non parli?

Sù via: di Ciel sereno

Queste son l'aure.

Gif. Aure.

Dor. Vedi.

Quest'è del Sol la luce.

Gif.

Gif. Del Sol la luce.

Dor. Ed' ora

Alberghi infrà i viventi.

Gif. Aure, luce, viventi:

Dor. Deh! mia Gifambe apprendi a favellar.

Gif. A favellar.

Dor. Quest'è la Reggia; vedi?

Gif. La Reggia.

Dor. Sourani son di Dionisio i Tetti.

Gif. La Reggia, favellar, Sourani, i Tetti.

Dor. Come favella! e con che voce, oh Dei.

Gif. Sì sì la voce

Mà...

Dor. Che? oh Dio!

Gif. La voce.

Dor. Di qual voce favelli?

Gif. Colà.

Dor. Sì (ò caro.)

Gif. A l'ombre in seno

Senza veder chi favellò,

Dor. Mà che?

Gif. Una voce

Quest' anima rapì.

Dor. (Che sento!) ami una voce?

Gif. Sì.

Dor. (Doride fortunata)

Ne pur vedesti

Chi a Tè parlò frà l' ombre?

Gif. L' ombra sol vidi, e de la face il lume;

Dor. Ne men chi fia t'è noto?

Gif. E' Amore, il Nume.

Dor. (Ah più celar non posso

L'an-

L'angoscie del mio cor) Gifambe

Gif. Voce.

Dor. O mia Gifambe.

Gif. O Amore.

Dor. Vediti inanti.

Gif. Chi?

Dor. Colei, che ti parlò.

Gif. Tù favellasti?

Dor. Io da tè non veduta.

Gif. Tù la voce?

Dor. Son quella.

Gif. E Tù l'Amore?

Dor. Io sono.

Gif. Tù il Nume? e da tuoi strali in son piagata?

Dor. Sì Gifambe adorata.

Gif. O' Amore, ò Nume, ò Voce
Tropo al mio cor gradita,

Dor. T'abbraccio, e stringo.
O' mio conforto, e vita.

S C E N A X I.

*Dionisio entrato furtivamente per gl'Appartamenti
di Doride se gl'infrapone.*

Dion. **B** FLE, de vostri amplessi
Quì sono à parte anch'io.

Dor. (Il Rè!) German.

Dion. Che chiedi?

Dor. Breno.

Dion. Di che paventi?

Dor. Partiam di quì.

Gif.

Gif. Partiamo

Dion. Fermate, olà fermate, e tù che vaga
Sotto fronte di Giglio... *L'accarezza.*

Gif. Son donna.

Dion. Appunto

Perche sei donna.

Gif. German.

Dion. Nò nò.

Gif. Breno.

Dor. Vieni *Tira à sè Gifambe.*

E Tù riedi à la Reggia.

Dion. Fermate, olà fermate,

E questo sen di latte...

Torna ad accarezzar Gifambe.

Gif. Son donna.

Dion. Appunto perche sei donna.

Dor. Sì temerario? fuggi.

Gif. Fuggi.

Dor. Barbaro Rè.

Gif. Chi è questo Rè?

Dor. Un Tiranno.

Dion. Al voler del regnante or v'opponete?

Olà tosto guidate

Queste belle à la Reggia, e de miei fidi

Voi le piante seguite.

Gif. Rè.

Dor. Monarca, Signor.

Dion. Non più ubbidite.

Mirarvi, e non morir,

Mie belle non si può

Piraustra ogn' or godrò

Mio core incenerir.

Mirarvi, &c.

SCE-

SCENA XII.

Gif. Dor. e guardie.

Gif. **L**UCE.
Dor. Gifambe.

Gif. Forse
 Mi ritorna quel Rè
 A l'ombre cieche, e de la face al lume?
Dor. Sin giù ne l'orco cieco
 Egli ti mande Idolo mio son teco.

Gif. Voce non mi lasciar
 Non mi lasciar Amor.
 Strette, strette
 Vò al mio sen le tue saette
 Vò il tuo dardo feritor.
 Voce &c.
Entra con parte delle guardie.

SCENA XIII.

Doride.

Dor. **A**H se la sorte ingrata
 Mi t' inuola o Gifambe,
 E che sperar poss' io?
 Troppo cruda si mostra al viver mio.
 Dimmi o core innamorato
 Sperar deggio sì o no?

Se

Se la speme al cor dà vita
 Se ristoro è a la ferita
 Risanarmi ella sol può.
 Dimmi &c.

SCENA XIV.

Atalo, e Breno.

Bre. **A**H! non v'è più rimedio.

Atal. Parla tosto, che fù.

Bre. Gran danno.

Atal. E che farà? (posso)

Bre. Gran danno, gran miseria, oh Dio non
 Più tratteneami.

Atal. Che danno, che miseria?

Bre. Dove s' alzò sublime
 La fabbrica di Breno, or sol si mira
 Una fatal ruina
 Così mal fabbricò la vil canaglia
 Che già cadè in sconvulso
 Suelta dà fondamenti ogni muraglia.

Atal. A i colpi del destino
 Egli è forza, che il Nobile, e il Plebèo
 Sottometta sè stesso.

Bre. Queste sono le pietre, e questo è il gesso
 Quest' è l'ajuto o Ciel, che t' mi doni?
 Il te lo perdoni
 Mi volgerò a Platone,

Che fatto R'è da Dionisio; apporta
 A d' ogni sventurato il guiderdone.

Atal. R'è Platone? Che parli?

Bre.

Bre. Fgl' è già in Trono.

Atal. Dionisio Tiranno! ò Nume offeso
Io volgo il piede a gravi cure inteso

Fuor dal arco d'un giusto furore

Spira il core

Le saette di Crudeltà,

A chi visse in frà Catene

A chi stà frà crude pene

Renda un ferro la libertà.

Fuor &c.

SCENA V X.

Breno.

Bre. **I**O detesto il desio, che mi sforzò
Di porre al Suol la prima pietra, base
De le Suenture mie, son fuor di mè
B non sò dove, ò a chi volgere il piè.

A le mosse del cervello

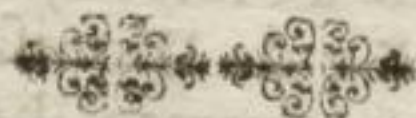
Più resistere non sò;

Maledetto sia il martello

Venga il cancaro a la conca,

E al primier, che l'adoprerò.

A le &c.



SCENA

SCENA X V I.

Coline con fontane, e bagno nel mezzo.

*Fausta uscita dal Bagno viene vestita dalle
Damigelle.*

VEENGA un cor d'amor rubello

Che quel cor farò cader;

Con un vezzo io son flagello

A chi niega di goder,

Venga, &c.

Mà se il guardo non erra; ecco l'infano

Che d'Amor le dolcezze abborre, e sde-

Tosto ò belle partite (gna

Ch'io frà tanto sepolto

In profondo sopor fingo le luci.

Dion. Vedi come s'abbraccia

La torta vite al faggio, odi sul mirto

De le colombe i baci, e quì rimira

Venere tutta vezzo,

Che qual sù l'Ida apparve. *Gl'addita Fausta.*

Si discopre à nostr'occhi.

Per. Ah' Dionisio togli

Queste panie dal guardo, esche del senso,

Dion. Mira, che beltà vaga.

Per. Ah' bent'intendo, questa

Perche virtute inciampi

M'appresenti à le luci, ò Rè lascivo?

Addio?

Dion.

Dion. Fermati.

Partono le donzelle, e Fausta finge dormire vicino ad un fonte.

Per. Profanata virtù sdegna à tue voci
Porger l'orrecchio.

Dion. Ascolta
Errai, l'error confesso
Mia cecità conosco, ora mi spoglio
Del nome anche d'Amante
Odio il balen d'un ciglio, à tua virtute
Volgo sol le pupille,
E di novo Chirone io son l'Achille.

Plat. Spezza l'arco d'amor, l'acciar brandisci;

Dion. Sì sì tutto m'ingombra
La furia di Bellona, e ne la Reggia
Per dilatar l'impero
A stringer volo il folgore guerriero.

Se il mio cor medita stragi (Sole,
La sù trà le sfere paventi anco il
Se non vuole
Quì veder da l'alto Polo
Cader suoi raggi impalliditi al
(suolo,

SCENA XVII.

Resta Periandro guardando Fausta, che finge dormire, e dice.

Per. **C**HI molle avesse in petto
Il proprio cor, in quella pania stesa
Il semplice cadrebbe.

Mà

Mà Periandro Periandro...

Vuol fuggire, e si ferma.

E l'vomo
Folle in quel sesso infido
Partorì la sua pena, e il proprio affanno!

Gli va appresso.

Donna il tuo dono egli qual fiasi è danno.
Si scosta alquanto.

E' bella, mà virtute, continenza.

Oh Dionisio vedi

Come si vince Amore

Ora mi parto, e copro

Va per coprirle il seno, & arrestando dice.

Questa del trupe senso orrida scena

Periandro, che osservi?

Filosofia, che dici?

Ecco la via del latte

La chioma d'or ne l'aria di quel viso

Stella è crinita, e queste

Son regi Troni a Deità celeste.

Fausta finge svegliarsi, e sorge adirata.

Fau. Ah! Traditore
Così da le Reine
Tenti insidie a l'Onore?

Per. Regina...

Fau. Che?

Per. Perdona...

Fau. Chi sei?

Per. Periandro son' io...

Fau. Come venisti?

Per. Dionisio...

Fau. Basta

E

Auni-

Avuicinati.

Per. Deh...

Fau. Vieni, vieni...

Per. Reina.

Fau. E perche tale io sono
Usar vuò la clemenza, e ti perdono.

Per. A Tè mi inchino, e parto.

Fau. Nò ferma.

Per. (Periandro!)

Fau. A questo fonte appressò
Tù meco siedì.

Per. Ahimè, *Guarda s' è veduto.*

Fau. Di che paventi?
Non v' è intorno
Guardo alcun, che ci osservi.
Gli siede appresso.

Per. Dove, dove son' io?

Fau. Sei nel Ciel de la beltà. *(giunti)*

Per. Godiam nel Cielo, ora che al Ciel fiam

Fau. Genti, Parti.

Per. (O interotte
Mie delizie.)

Fau. T' arresta,
*Vengono le Damigelle con una Ghirlanda
di fiori, & uno Specchio.*

Son le mie fide Ancelle;
Di Periandro ornate voi le chiome,
E con passo leggiadro
Danze formate ad' emular le Stelle.

Sparso

Sparso il crin di rose, e gigli *L'incoronano.*

Sembri l'Idolo d' Amor

Son faville *Gli danno lo Specchio.*

Le pupille,

Che tormentano ogni cor.

Sparso, &c.

SCENA XIX.

*Resta con le Damigelle Periandro mirandosi
nello specchio.*

Per. **P**ERIANDRO che vedi?

Son pur bello, e mi conosco:

Questi rai, che son sì neri

Son di morte orrendi arcieri;

Poiche folgori severi

Vibra il Ciel quando è più fosco.

Son pur bello, &c.

Siegue il Ballo delle Damigelle.

Fine dell' Atto Secondo.

69
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortil Reggio.

Doride, Gifambe, Guardic.

Dor. **E** Mpi, inumani, e dove (glia
Il nostro piè traete? ah pria, che spo-
D' impuro amor sia l'onestà tradita
Qui perderem la vita.

Gif. Amore!

Dor. Per sottrarsi del barbaro à gl' insulti
Con generoso ardire
O vita del mio cor forz' è morire.

Gif. Morire.

Dor. Oh Dio morire?

E quei rai, che son mie stelle
Quelle luci così belle
Languiran frà crucj rei?

Gifambe.

Gif. Voce.

A 2. O Dei.

Piangono.

Gifambe pian- gendo. Se Tù piangi or piango anch'io,
E se in lagrime disciolto
Vago Amor tù bagni il volto
Spargerò di pianto un rio.
Se Tù, &c.

E 3

Dor.

Dor. Mà che pianto, che morte?
 Hò cor in petto, che d'Amor lascivo
 Sà cimentarsi à l'onte;
 Tù mia Gifambe amata
 Resta per non soffrir destra sdegnata. *Parte.*
Gif. Amor non mi lasciar, Nume pietà!

Gli va dietro.

Dor. O di Stelle malvaggie
 Troppo reà ferità!
Si ferma.

Mà se meco il piè tù movi
 Spireranno in braccio à morte
 Que' bei rai, che per mia sorte
 Dan la luce a' giorni miei?

Gifambe!

Gif. Voce!

A 2. O Dei!

Dor. Ah si resta; à gl'insulti
 Non vuò mirarti in braccio. *Parte.*

Gif. Deh luce non partir. *Gli va dietro.*

Dor. O duro laccio!
Si ferma.
 Vieni meco, mà sappi,
 Che d' un Tiranno à le mal nate voglie
 Sarai suddita tosto.

Gif. Da Te face gentil più non mi scosto.

Dor. Ah! che soffrir non deggio
 Vederti esanimata

Sola restane pur Gifambe amata. *Parte.*

Gif. Oh Dio! mi fuggi! ò Ciel, Nume perche!
 Sola restar dourò! pietà, mercè!

Dor. Da quel pianto, che versi
Si ferma.
 Ahi

Ahi mi si spezza il core;
 Mà in van tentava il piè di girne solo
 Se per fiero volere
 Ambe fiam scorte da Ministri rei
 Gifambe.

Gif. Voce.

A 2. O Dei.

SCENA II.

Dionisio, e detti.

Dior. **B**ELLE, quì à tempo arrivo
 Seguitemi venite.

Dor. Dove ò Tiranno!

Gif. Dove!

Dion. A la Reggia trà gli ostri, e allor che spunta
 L' oscura notte, ambo il mio seno amante
 Vi stringerete al seno;

Dor. Credi bacciarmi! ò quanto,
 O quanto mi fai ridere,
 Se tenta Amor
 Col suo rigor;
 Piagarmi,
 Con più bell' armi
 Ben io saprò
 Saprò l' Amor ancidere
 Credi bacciarmi ò quanto

Gif. O quanto quanto

A 2. O quanto mi fai ridere.

Dion. Itene, e voi servite. *Partono con le guardie.*

SCENA III.

Dionisio.

S'HAN tempra d'Adamante
D'un cieco le catene
Eterne son d'amante cor le pene;

Cieco Amor nò nò
Non lascierò;
Mà fin ch'hò Spirto
Lo seguirò?
Dolce quel Dardo,
Che impiaga il core,
E ne l'ardore
Che al seno aventa
Io goderò.

Cieco, &c.

SCENA IV.

Atalo con gente armata.

SON' offeso, e la ragione
Brama scempj, e crudeltà;
Il mio core avvelenato
Da le furie tormentato
Cerca strage ed' empietà;
Son' offeso, &c.

Mà chi dentro a miei tetti

Scortò

Scortò Dionisio! Ah ne le braccia a l'em-
Ritoglierò feroce, (pio

E Doride, e Gisambe:
A le Stragi ò miei fidi;
E d'un Tiranno il seme
Più non germogli a Siracusa, al Mondo
Piante d'ombra nociva.
Mà Tù Spada, che adorni
Denuda la Spada.

Inutilmente il fianco
Non dormir neghittosa,
Vuò la destra feroce, e non pietosa
Parte infuriato, e s'incontra in Plat.

SCENA U.

Plat. Atalo, e Guardie.

Plat. **A**TALO ola!
At. Platone.

Plat. Qual mai furor, qual'ira
T'arma la destra forte?

At. Platone io son tradito.

Plat. Il Traditore?

At. Barbaro Regnatore
Che inhumano; lascivo
Mi rapì la Germana.

Plat. Dionisio? Tiranno.

At. A Tè costui
Diede l'ostro real, perche nel Mondo
Tù sii favola, e riso.

Plat. Come? che parli?

At. Scherno sei de le genti

Sei

Sei ludibrio del volgo, e ne la Reggia
Di porpora vestito
Sin la vil plebe oggi ti mostra a dito.

Plat. Io ludibrio del volgo?
Io scherno de le genti? ed' anco il seno
Di Real veste è adorno?
Abbandono la Reggia, e al bosco i torno.

At. Ferma Platone: questi
Mistero è degli Dei.

Plat. Mâ che farò?

At. L' alto voler del Nume.
Vieni meco è vedrai
Con vicenda fatal nel proprio inganno
Per suo dolor eterno
Lo schernitor fatto ludibrio, e scherno.

Plat. } Pera cada

Atal. } A 2 Cada mora

Mora l' indegno sì

1. Pera il barbaro il crudele

2. Cada l' empio l' infedele

A 2, } M ora il rèo, che mi } tradi
Pera, &c. } scherni

SCENA VI.

Giardino.

Fausta, poi *Periandro* condotto dalle *Damigelle*.

O Cchi armati di splendore
Dove Amore

Fà mill' anime languir,

Novi vezzi in sen de fiori

Novi sguardi, novi amori

Preparatevi a mentir.

Mâ

Mâ dà le fide ancelle
Quì scorto è il cõtinent, all' opra all' opra.
Mio *Periandro*. *Gli corre incontro.*

Per. Vita.

Fau. Frà poco in sù le piume
Stringerai questo sen vago mio Nume.

Per. Ahi caro labbro:
Là tardanza a i dilettri
E' Agonia de gl' amanti.

Fau. Aspettato piacer è assai più caro.

Lascia mio cor di piangere
Cor mio non lagrimar;
Quel labbro morbidetto
Quel volto amorosetto
Anc' io godrò bacciar.
Lascia &c.

Quì vengano le Ancelle omai ti spoglia
Gli leva la veste, e si fanno auanti le Damigelle con l' altre spoglie.

Presto: recate voi
Di lucid' or la veste.
E frà gemme risplenda
La mia novella deità celeste.

Per. Cara, di mè non vive
Amante più felice.

*Vna Damigella gli porge la veste, un' altra
prende quella, che gli hà levato, e Fau.
dice ad un' altra.*

Fau. Vâ prendi il cinto, e de gli aghi più industri,
I più fini trapunti.

Comin-

Comincia a vestirlo con una delle serve.

Per. Fausta.

Fau. Mio Sole.

Per. 'Egl' è pur ver, che m' ami?

Fau. O Dio t' adoro.

Per. Per voi begl' occhi io moro.

Fausta gli pone la crovatta, l' altra gli allaccia il Manichino.

Per. Fausta.

Fau. Mio vago Adone.

Gli porgono una banda, e gli allacciano l' altro Manichino.

Per. Del trafitto mio cor fassi le piaghe.

Fau. Sì belle luci, e vaghe;
Lascia, prendi la chioma;
Siedi adorato.

Per. Sembiante idolatrato. *Gli pone la Perucca.*
Et egli siede su una sedia ornata di fiori.

Fau. Spunta men vago in Cielo
Con chioma d' oro il Sole. *Lo pettina.*

Per. Occhi voi mi ferite.

Fau. Caro,

Per. Begl' occhi.

Fau. Sì.

Per. Pupille.

Fau. Amato viso.

Per. Sguardi, *Sviene nelle braccia di Fausta.*

Fau. Egli cadde, Periandro: è tinto
E' del pallor di morte.

SCENA

SCENA VII.

*Dionisio con Doride, e Gifambe, Periandro
svenuto nelle braccia, à Fausta.*

Dion. **F**AVSTA.

Fau. Mio Sire
Sostenetelo ò fide.

Dion. Or queste belle
Braman trà questi fiori
Con voi luci amorose,
Passar l' ore noiose.

Fau. Favor inaspettato.
O mio regnante vieni, è vedi, vedi
Nel mirar queste luci
Quì pallido, e languente
In deliquio amoroso il continente.

Dion. O Ciel che vedo? è oggetto
Ridicolo à questi occhi:
Periandro?

Fau. Sù Periandro?

Dion. Mira
Quante amorose intorno
Grazie ti fan corona. *Quì apre gli occhi.*

Fau. Vedimi.

Dion. Sorgi.

Per. Chi sete!

Dor. Io Doride;

Gif. Io l' Amore.

Per. Fausta.

Fau. Son quì mio core.

SCENA

SCENA VIII.

*Atalo con gente, Platone, e detti.**At.* **A**H barbaro lascivo.*Plat.* Dionisio.*Dor.* Germano.*Gis.* Amico.*Dion.* Tù che vuoi? che pretendi?*Prendendo per la mano Doride.**At.* Lascia ò Tiranno.*Dion.* Olà.*Plat.* Non è ubbidita
D'un barbaro la legge.*At.* E dal mio cenno
Pendono queste genti.*Dion.* Come?*Fau.* (Fausta, che senti?)*Dion.* Quai risorte congiure? oggi chi frena
L'Orbe di Siracusa?*Plat.* Io,*At.* Platone, che indegno.
Empio di vita sei, come di Regno.*Fau.* Ah! mio Rè, mio Signor.*Dion.* Vieni mia Dea
Perche tosto vedrassi
Chi a Siracusa impera, e in breve d'ora
Chi è nemico al suo Rè farò, che mora.*Parte con Fausta, e le Damigelle.**Atal.* Voi generosi in tanto a le mie Stanze
Queste belle guidate.
Platone io parto, addio.*Gis.**Gis.* Amor non mi lasciar.*Dor.* Son teco Idolo mio.*Dor.* Luci belle, che mi ferite
L'orme seguo del vostro fulgor
Chi può mirarvi,
E non seguirvi
Cinofure di questo mio cor.
Luci, &c.

SCENA IX.

*Platone, Periandro.**Per.* **P**LATONE?*Plat.* Periandro?*Per.* Come ti veggio?*Plat.* E come
Sparso di fior le tempia?*Per.* Tù di real Diadema
Coronata la chioma?*Plat.* Sempre non è regnante
Colui, che tratta Scettro.*Per.* Porta i ligustri al crine.
Chi di Venere è amante.*Plat.* Amante Periandro?*Per.* E Monarca Platone?*Plat.* Io perch'altr'voin si vesta
La porpora sostento.*Per.* Io de l'April d'un volto
Hò le fiorite insegne.*Plat.* Bel troffèo di virtute!*Per.*

Per. Bel Trionfo del senno!

Plat. Queste le palme son?

Per. Questi gli allori?

Plat. Vergogna; Periandro
Cosparso il crin di fiori!

Per. Vergogna? incoronato
Platon frà gl'ostri, e gl'ori!
Fausta? *Piange.*

Plat. Che fausta? piangi? *Gli dà in mano la ghir-*
Ah vedi queste sono (landa de fiori.
Le Stelle di tua fronte?
Questi gl'applausi, e questi son gl'onori?
Vergogna: Periandro
Cosparso il crin di fiori?

Per. Platone.

Plat. Resta, ad'acclamar al foglio
Novello Rege io parto: Addio, rifletti
Cieco frà le cadute
Ciò; che fà eterno l'vom vizio, ò virtute.

Per. Fermati non partir, l'amor, che in Cielo
Pur anco è foco ei non è Nume?

Plat. Nò
Dotta virtù distingue
L'amor divo la sù da quel che in terra
Cieco a gl'amanti è Duce,
Questi è figlio de l'ombre, e l'altro è luce.

Plat. Da le tenebre del senno
Volgi rapido il pensier.

Plat. } A 2 Che frà le selve ove se stessa s'affina
Per. }

Suddito è il senno, e la virtù Reina.

SCENA

SCENA X.

Breno, impazzito in abito da Muratore.

Periandro, e Platone.

Bre. FERMA là, vien quà Tù, stolto t'arresta.

Per. Che stravaganza è questa?

Bre. O che bel sito
Da fabbricar è questo?

Plat. Egl'è impazzito.

Per. Partiam, Platon, partiamo.

Bre. Olà fermate
Tù sarai Capo Mastro, e Tù Architetto.
Mentre la pianta à designar mi metto
Voi raddunate la materia à un tratto.

Plat. Il misero vaneggia.

Per. E' stolto affatto.

Bre. O Tragedia funesta;
Guardatevi la testa
Il Palazzo di Giove è rovinato.
Travi, tegole, pietre, ò che peccato.

Plat. Di quella mente al vacillante segno
Rifletti, ò Periandro.

Per. Io viè più di costui perdèi l'ingegno.

Bre. Che si fà! non si lavora?

Cava un pò Mastro Mattèò
In un tratto il fondamento,
E Tù viso di Giudèò
Fà calcina in un momento;
Poscia andate a la mallora
Che si fà, &c.

E

Plat.

Plat. O misero!

Per. O Infelice!

Bre. Ah, ah, ah, ah, io creppo da le rifa
L' Arsenal de i melloni
Tenta suenar l'angurie,
E con maggior fracasso
Torna a vender straccion l'oglio di Sasso.

Per. Io vuò partir.

Bre. T'arresta
Preparati a miei colpi con la testa
Per ch'io vuò sfabbricarti,
Ond'io servir mi possa
Di quella tanta tua crassa materia.

Per. Platon cresce il deliro;

Io parto inosservato.

Partono.

Plat. Io mi ritiro.

*Breno ferma le guardie di Platone, che
per gioco secondano la pazzia.*

Bre. Olà Bestie dove andate?
Mi guardate?
Lavorate;
Metti in piombo Tù quel Muro.
Fà quel gesto un pò più duro.
O che pacienza.

La fabbrica è finita,
Mà scordato io mi sono
Di far la scala per andar di sopra,
Ogni cosa sosopra
Si torni un'altra volta
Olà bestie, che tardate?

Mi

Mi guardate?

Lavorate.

Mà nò fermate
La scala hò ritrovato

Tù stà così

Tù vien di quà

Alzati in sù

Tù và di là

Mettiti giù

Tù stà sù i piè

Vien quà da mè;

Così stà ben;

Non posso più;

Hor vengo sù.

*Salisce sù la schiena delle guardie quali
si disuniscono, e lo fanno cadere.*

Povero sventurato

Son caduto; pietà, son ruinato.

Infelice un muratore

Da una fabbrica caduto

Chiede à voi la carità;

Sostenetemi

Sollevatemi,

E ad un povero stroppiato

Sconquassato

Date aiuto

Per pietà

Infelice, &c.

I Soldati lo portano via.

F 2

SCENA

SCENA XI.

Atrio Regio.

*Dionisio con avuanzi di milizia raccolti,
e Fausta piangente.*

Dion. **C**ONSOLATEVI ò luci belle
Fugga il pianto, e fugga il duol,
Vaghe brillino in faccia al Sol
Di quei rai le vive stelle.

Fau. Misera, ch'io non pianga? ove da l'ire
D'Atalo, e di Platone
Aurà asilo la vita?

Dion. Che Platone? che temi; io de l'impero
Comando ai fati: in breve à le spelonche
Ritornerà Platone; à le mie piante
Farò ch'Atalo mora
Con l'Idra ribellante
Seguimi...

SCENA XII.

*Da la Scala de l'Atrio si vede venire Atalo con gente
armata, e poi Platone con Doride, e
Gisambe in abito Reale.*

Atal. **M**IEI fidi pugnate
Ferite
Svenate
Uccidete; Nel

Nel sangue de l'empio.
Le glorie scrivete.
Miei fidi, &c.

Fau. Siam perduti mio Rè
Dion. Non paventar mia bella
D' un rubello fellone
Punirò i tradimenti.

*Segue fatto d'armi sanguinoso, mà restano
morti i soldati di Dionisio quale vien
cinto di Soldati, e mentre Atalo è per
ucciderlo Platone dice.*

Plat. Atalo olà: di generoso brando
E' ti offèo troppo vile un cor lascivo.

Dion. Abbenche d'arme cinto
Empj son Rè; mio questo Scettro.

Plat. } Menti.
At. }

Plat. Questi di Siracusa è degno Rè.

Dion. Come? chi fia costui?

At. Egli è il Real Gisambe.

Plat. A' Tè Germano:
E il Popolo, l'Impero
L'acclamano Monarca.

Dion. Gisambe?

Fau. Sire.

Dionisio più non la guarda.

Plat. E Tù donna impudica
Fuggi in esilio eterno.

Fau. Dionisio.

At. Del volgo
Resti ludibrio, e Scherno

Fate.

ATTO TERZO.

Parto da Tè spietato
 Crudel senza pietà
 Un occhio un labbro, un guardo,
 Un lume, un lampo, un dardo
 Non più mi ferirà.

Parto, &c.

S C E N A X I I I.

Dionisio, Platone, Atalo, Gifambe, Doride.

Dion. **P** LATONE, Atalo, io chieggo
 Vostra pietà. Gifambe a le tue braccia
 Prigioniero mi rendo.

Gif. Mā la voce?

Dor. Son quì dolce mio cor. *L'abbraccia.*

Atal. Che fai germana?

Dor. Ad Atalo s'ia noto,
 Che face non lasciva, ardor pudico
 Con reciproco lume
 Nostr' alme accese.

Gif. E' questi Amore, il Nume.

Atal. S'ubbidisca a le Stelle, e lor annodi
 Degno Imenèo ridente, or Tù Plato
 A Dionisio torna
 Il Diadema, e lo Scettro,
 Tù fin che basti al Regno *A Plat.*
 Temprerai sì grand' alma;
 Tù gouerna l'imper, che de tuoi falli à Dio.
 In sì fatal momento
 Ti fa degno del Trono il pentimento.

Dion.

ATTO TERZO.

Dion. A vostre leggi intento
 Scuoto il letargo imbelle.
 E i miei pensieri di retta lance onusti
 Saran pena de rei, premio de giusti.

Dor. O Gifambe adorato
 Arrise a i nostri voti il Cielo, e il fato.

Gif. Se più non torno de la face al lume
 Io farò sempre teco amato Nume.

Gif. Dolce Amor voce gradita

Dor. Caro Sposo amata vita

A 2 Io farò sempre con Tè.

1. Son Felice;

2. Son Beata:

A 2. } Sorte grata
 } S'aggira per mè.

Dolce, &c.

IL FINE.

*Li Balli furono inventati dal Sig. Federico
Crivelli Servitore Attuale di S. A. S.*



